

QUELLA SERA CON BETTINO

Decisi di andare a trovare un mio amico, per chiedere a lui a chi potevo rivolgermi per avere un prestito. Entrai nella sua topaia: una piccola officina per la quale si trova spesso a corto di soldi. «Ciao» lo salutai. Alzò appena la testa dal torio e accennò un sorriso. Gli raccontai la mia situazione.

«È un bel casino» disse «Gli unici che ti possono aiutare sono quelli del partito. Se vuoi posso chiedere io, ho un amico nella Federazione, però ti devo dire una cosa: cerca di estinguere subito questo debito, non fare superare l'anno, altrimenti ti rovini». «Quanto chiedono d'interesse?» domandai. «Il 5% al mese. Su un milione e duecentomila lire devi dare dopo un anno settecento ventimila d'interesse. Queste sono le condizioni». Mi mangiai l'unghia del pollice: «Va bene, telefona pure» dissi. Telefonò. «Vai in Federazione e chiedi di K., sa già tutto, ti aspetta».

Mi fermai sulle scale della Federazione e sentii una confusione di voci. «Ciao, G.» mi disse una voce. Lo guardai, era K. «So già tutto, non ti preoccupare» e si incamminò. «Vieni, parliamo per Milano». «A Milano?!» chiesi stupito. «Sì, a Milano, andiamo in macchina, partiamo subito» rispose K. con naturalezza.

Era notte quando arrivammo a Milano. Mi portò in una costruzione moderna a forma di castello alla periferia, fuori città. Due guardiani presero la macchina in custodia. Lo seguii senza nessuna curiosità. Suonò il campanello. Una voce dall'interno chiese: «Chi è?» e aprì nel portone una finestrella come quella delle caserme dei carabinieri. «Garofano rosso» rispose K. A queste parole si aprì il portone e una luce gialla ci illuminò. L'uomo salutò K. come un lacché. Entrammo e chiuse la porta. Le pareti tappezzate di velluto rosso creavano una strana atmosfera. Ci incamminammo. Solo quando arrivammo davanti ad una scala che portava ai piani superiori, il mio compagno si fermò e mi disse: «G., tu sei un bravo ragazzo, ma non sei un buon compagno».

Ebbi uno scossone e pensai: Questo mi vuole giocare un bidone. Mi agitai. Lui notò la mia agi-

tazione e mi disse: «Stai tranquillo, il prestito che ti serve l'avrai. Noi non vogliamo che un compagno sfrattato non trovi più casa per un milione e duecentomila lire». Mi prese per un braccio e mi tirò dentro una stanza. Le sedie erano imbottite dello stesso velluto rosso delle pareti. «Siediti» mi disse. Agiva come se fosse a casa sua. Mi sentivo il cuore palpitare e mi prese una sensazione di terrore. «Vedi G.» disse «quello che ti contestano di più i compagni della Federazione è lo spiatellare le nostre cose in piazza».

Tirò fuori un pacchetto di sigarette e disse: «Fumatene una, che sei troppo nervoso». Lo guardai e risposi: «Io non sono nervoso» e presi la sigaretta. «Invece sì. Sei un compagno nervoso, troppo nervoso, direi debole e stravagante». Non risposi. Aggiunse: «Ti confesso che mi è costato fatica dirti queste cose, però è meglio che tu le sappia». Fece una pausa e continuò: «Io ti sono amico, per questo ti dico che in Federazione nessuno ti ama». Arricciai il labbro inferiore ed amareggiato scossi la testa. Risposi: «Ti ringrazio. Una sera, mentre mangiavo un pezzo di carne di coniglio, per un po' non soffocai. I miei occhi si erano posati su un trafiletto di un articolo di giornale: — I socialisti salvano Rumor dalla galera —. Sputai la carne sul piatto e bevvi un mezzo bicchiere di vino. Sco- stai con la mano bottiglia e piatto, e rilessi più attentamente quel trafiletto. Era scritto proprio così: — I socialisti salvano Rumor dalla galera —. Perché, K., mi dici che a me nessuno mi ama, cosa ho fatto perché in Federazione nessuno mi ami? Io non ho chiesto la casa, non ho mai chiesto posti, non ho mai chiesto nulla, solo adesso chiedo un prestito al 5% mensile e non in regalo».

Notai ch'era estremamente sorpreso, il tono delle mie parole l'aveva deluso. «Aspetta qui» mi disse. Uscì chiudendo la porta alle spalle. Dopo un po' ritornò accompagnato da un uomo. «Tu sei il compagno G.» mi disse l'uomo. Risposi di sì e lui disse: «Qui rammento di te». Ci stringemmo la mano. Aprì il portafogli e contò dodici biglietti da centomila. Li posò sulla sedia e disse: «Questi sono un milione e duecentomila»

e con lo sguardo fissò i soldi. Mise una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un pacco di cambiali. Ne contò dodici. «Fammi un po' di autografi» disse porgendomele. Le presi e le guardai. Dissi esitante: «Mah... Cosa devo fare?».

«In quanto tempo vuoi saldare il debito?» mi incoraggiò. «In un anno» risposi. Guardai ancora le cambiali. «C'è qualcosa che non va?» mi chiese. «No, no» risposi con un filo di voce. Sorrisse e disse: «Sono dodici cambiali da centosessantamila al mese». Firmai con mano tremante e il cuore in gola. Riprese i soldi dalla sedia e li ricontò, poi mi disse: «Ecco a te un testone e duecentomila». Mi strinse la mano e si portò via il pacco di cambiali. Il compagno K., con un sorriso largo come quello della Loren, mi disse: «Non ti dico quanto ho dovuto faticare per te... Sai, i soldi sono soldi. Comunque, ora che siamo qui, questa può essere l'occasione buona per te».

«Perché? Cosa l'occasione buona?» chiesi. «Puoi conoscere tanti altri compagni più da vicino e tentare la fortuna. Però, mi raccomando, di quello che vedi, cicca...».

«Stai tranquillo, non ci penso affatto di dire che sono venuto qui. Mi dispiace solo che i compagni della Federazione mi considerino male».

«Vieni» mi disse «vieni, andiamo». Lo seguì in un salone. Tanti tavoli da gioco e tanti giocatori che si spostavano da un tavolo all'altro. Persone in piedi con in mano coppe di champagne parlavano tra loro o seguivano con curiosità il gioco degli altri. K. avanzò tranquillo ed io lo seguivo spaurito ed angosciato. «Non aver timore, sei fra compagni» mi disse vedendo che tenevo la mano stretta nella tasca dei pantaloni dove avevo appena messo i soldi. In fondo, nell'angolo, in un tavolo un po' appartato sedevano attorno diversi signori e donne dalle spalle scoperte.

Chiesi sottovoce: «Ma quello non è il compagno segretario?» e indicai con lo sguardo il tavolo. «Sì» rispose «è Bettino». Il viso di Bettino era rasato di fresco, lucido spalmato di crema. Teneva la sigaretta penzoloni sulle labbra come Clint Eastwood nel film

«Per un pugno di dollari». K. mi disse: «Fai una puntata, tenta la fortuna, se ti va bene saldi subito le cambiali». Lo guardai sgomento e terrorizzato risposi: «Ma scherzi... Sono venuto qui perché ho lo sfratto sulla testa e devo cambiare casa e non per giocare». Non diede retta alle mie parole. Lanciava occhiate di qua e di là come se cercasse qualcuno. Si fermò davanti ad un tavolo dove giocavano ai dadi. Puntò ventimila lire. Ne vinse duecentomila. Mi schiacciò il piede e mi disse: «Punta». Continuavo a tenere la mano nella tasca e stringevo così forte i soldi tanto che le unghie si conficcarono nella carne. Visto che non rispondeva disse: «Punto io per te».

«No» gridai con voce tremola. «Non voglio giocare, non posso giocare». Ma lui aveva già puntato cinquantamila. Vinse duecentocinquantamila. «Sei fortunato, K.» disse una voce. «Non io» rispose «ma il compagno G.». «No, non sono miei quei soldi» mi affrettai a rispondere «Io non ho vinto niente perché non ho giocato».

«Prendili» mi comandò K. e mi schiacciò ancora più forte il piede. Trattenni a fatica le lacrime. Pallido in viso e con le mani tremanti presi i soldi. «Andiamo», mi disse «non bisogna tentare la fortuna più di due volte. Ci avviciniamo dove c'era la roulette. Puntò le duecentocinquantamila vinte ai dadi sul 23 rosso. «Duemilioni e cinquecentomila» disse una voce secca. K. mi lanciò uno sguardo e mi disse: «Raccoglili. Hai visto che sei fortunato?» Mi sentivo irrequieto. Misi tutti quei soldi nella tasca della giacca ma senza provare nessuna gioia. Con voce forte e decisa dissi: «Io non me la sento più di stare qui dentro, usciamo». Mi guardò fisso negli occhi e rispose: «Vieni, andiamo di là a bere qualcosa».

Mi bagnai le labbra con lo champagne. Mi avvicinò e mi sussurrò all'orecchio: «Ecco, compagno G., io avrei una gran voglia di sapere cosa pensi del nostro amato segretario...» Non risposi ed abbassai la testa. «Cerca di capirmi... Come posso spiegarmi, è importante che io sappia cosa pensi del nostro partito» e mi guardò con la coda dell'occhio. Con tono calmo e pigro aggiunse: «Ma

IO AL CASINÒ

perché sto qui a chiederti certe cose? Ritorniamo di là, facciamo ancora una puntatina». Posammo i calici e ritornammo nel salone.

Mi portò al tavolo di Bettino. Dietro il compagno segretario c'era Claudio, tutto paffutello, con un papillon di seta a palline rosse sopra una camicia di pizzo ricamata. Giocavano, discutevano e non badavano minimamente a quello che puntavano. Il compagno sussurrò qualcosa all'orecchio di Claudio.

Claudio si voltò verso di me e mi salutò: «Ciao» e mi diede una manata sulla spalla. «Ciao» risposi e

lanciai un'occhiata alle signore dalle spalle coperte di veli e bardate come cavalli da fiera che stavano attorno a Bettino. Claudio mi disse piano: «Non puoi credere, non puoi nemmeno immaginare quanta allegria porti la tua presenza qui». Nelle sue parole c'era una inaudita insolenza. Dentro di me dissi: Oh, maledetta vita! e soffocai il pensiero con due colpi di tosse. Claudio avvicinò la testa alla mia orecchia e chiese piano: «Quali aspirazioni hai e quali sono i tuoi desideri?». Lo guardai e lui mi chiese ancora: «Quali cose hanno un'influenza particolare

su di te? Insomma, io vorrei sapere, compagno...». Provali una leggera commozione ed arrossii. Risposi: «Fino a qualche giorno fa avevo una certa superbia ed un po' di orgoglio, così mi sembrava, poi accaddero certi fatti... Il mio padrone mi ha dato lo sfratto e sono stato costretto a mettere da parte la superbia e l'orgoglio. Ora sono qui».

Mi passò la mano sui capelli con fare paterno, mi chiese: «Cosa pensi del compagno Bettino?».

«Ah, mio Dio, non mi aspettavo così di colpo una domanda del genere. Cosa dirti, cosa risponderti, compagno Claudio, se non che sono venuto qui per un prestito». Annui con il capo. Bettino continuava a parlare ed a puntare sempre sul 36. Claudio tirò fuori dalla tasca un fazzoletto di lino e gli asciugò il sudore, si abbassò e gli parlò all'orecchio. La donna che era alla destra di Bettino girò lo sguardo verso di me, mi sorrise e mi salutò con un cenno della testa. Claudio, dopo che ebbe finito di parlare con Bettino, mi chiese: «Vuoi fare una puntata?». Lo guardai sbigottito. Il compagno K. mi schiacciò il piede come aveva fatto prima al tavolo dei dadi e rispose per me: «Certo che vuole puntare, è un privilegio giocare al tavolo di Bettino».

«Quanto punti?», mi chiese Claudio. «Trentamila» risposi. «Avete sentito, avete sentito, quanto vuole puntare?! Trentamila!» esclamò Claudio ironico. Gli occhi di tutti si puntarono su di me, eccetto Bettino che impassibile fissava il tavolo e il 36. Il compagno K. mi disse all'orecchio: «Che figura mi fai fare, col compagno Bettino!... Col compagno segretario, si gioca minimo un testone».

«Centomila!» chiesi. «No, un milione. I soldi ce l'hai. Hai appena vinto due testoni e mezzo».

«Dio misericordioso» esclamai «Non è meglio saldare il debito e ritornare a Genova?». K. mi schiacciò il piede ancora più forte. Bettino si girò verso di me e con un sorriso disse: «Compagno, sii il benvenuto al mio tavolo».

«Grazie, risposi a denti stretti. «Conosci Confucio?» mi chiese. «No, chi è?» risposi. Claudio pregò la donna che sedeva accanto a Bettino di cedermi il posto. La donna si alzò e mi invitò a sedere al suo posto. Rifiutai e Bettino mi disse con tono severo: «Confucio diceva che non tutte le persone comprendono la realtà». Tossicchiai. Claudio intervenne e disse:

«Compagno segretario, Confucio diceva anche che noi dobbiamo essere benevoli nei confronti di coloro che non comprendono la realtà, dobbiamo praticare la benevolenza». K. infilò la mano nella mia tasca, tirò fuori i soldi e disse con voce piena di orgoglio: «Il compagno G. punta un testone». Applaudirono e dissero «bravo». La donna mi costrinse a prendere il suo posto.

Con voce debole dissi: «Io non sono un ricco». Il compagno segretario aspirò una boccata di fumo e disse con tono severo: «Moderarsi e ritornare ai riti: ecco in che cosa consiste la benevolenza». Intimidito chiesi: «Compagno segretario, ma quali sono i fondamentali della benevolenza se io qui devo fare quello che non posso?».

Il compagno segretario girò lentamente la sua testa e con un sorriso sarcastico rispose: «Pietà filiale e rispetto fraterno. Tutto quello che offriamo a te questa sera, sono i fondamentali della benevolenza. Che numero scegli?».

«Il ventitré rosso» risposi. La ruoletta girò. Gli occhi di tutti seguirono la pallina. Non avevo il coraggio di guardare nessuno e sentii dei forti crampi allo stomaco. «Ohooo!» esclamarono in coro. Bettino mi sorrise e mi strinse la mano. «Sei soddisfatto?», mi disse «Hai vinto cinque milioni, cinque volte la posta». Il compagno K. raggiante di gioia mi disse: «Ora punta tutto, la fortuna va tentata due volte, questa è la tua serata, punta anche il prestito».

Si avvicinò al mio orecchio e ripeté: «Anche il prestito, mi raccomando».

Lo guardai con occhi imploranti e dissi in un sibilo: «Sai che ho lo sfratto che mi pende sopra la testa, non è meglio tenerlo indietro, il prestito?». Mi pizzicò l'orecchio. Bettino che aveva sentito mi disse: «Compagno G., per conquistare la gente è necessario distribuire piccoli favori. Dai retta al compagno K., punta tutto».

«Trentasei, trentasei» urlarono tutti e applaudirono. Due lacrime rigarono il mio viso. Claudio raccolse tutto sul tavolo, mentre Bettino impassibile continuò i suoi discorsi con gli altri. Il compagno K. mi disse: «È quasi mattino ed io ho da fare qui a Milano». Chiamò un taxi e lo pagò dandomi anche cinquemila lire per il biglietto del treno. Arrivai alla stazione Centrale e presi il primo treno per Genova dove mi attendevano lo sfratto e dodici cambiali da centosessanta al mese.

